

POSTILLE.

CONDIZIONI PRESENTI DELLA FILOSOFIA IN ITALIA. — Da un decennio o quindicennio a questa parte, i libri e gli articoli che si vengono stampando in fatto di filosofia non suscitano interessamento, nè, a dir vero, salvo rare eccezioni, meritano di suscitarlo. Sono ripetizioni di cose vecchie, sottigliezze aride o vani conati di ritorno a posizioni per sempre oltrepassate, e non meno vane dispute di perdigiorni, o, tutt'al più, fabbrica di titoli accademici da deliziare gli esaminatori nei concorsi. Pure, non sarebbe giusto, e anzi non avrebbe senso, istituire raffronti malinconici col primo decennio o quindicennio del secolo, che fu tanto ferace di fresca e rigogliosa filosofia; perchè con siffatti alti e bassi procede il ritmo della filosofia, e anzi quello di tutte le cose umane, e perchè la presente sterilità è in diretto rapporto con la fecondità di allora. Si usciva, allora, da mezzo secolo di naturalismo e positivismo e si era accumulata la materia di innumeri problemi che la logica naturalistica e l'agnosticismo positivistico non avevano, non che affrontati, neppur sospettati. Quale meraviglia se, al primo gettar della semenza, la terra, così a lungo in riposo, desse una messe splendida per qualità e abbondanza? Quei problemi, di cui si era accumulata la materia, furono, dunque, formulati e risolti; e ora non ne sono sorti di nuovi, voglio dire, tali che per copia e per importanza stiano a paro di quelli o vi si avvicinino; ed è perciò altrettanto naturale che il serio spirito filosofico osservi il silenzio o parli rado, quanto che il non serio parli pur sempre, con la loquela del vanesio o col farnetico del cervello esaurito. Che cosa c'è, ora, da fare veramente? Eccitare in modo artificiale un continuato filosofare, del quale manca l'effettiva materia? Non di certo: ma, armati di cultura filosofica, immergersi nello studio delle cose, della storia in tutte le sue forme, e lasciare che da questo lavoro sorgano, se mai, nuovi problemi speculativi. E se non sorgeranno o tarderanno a sorgere, o se sorgeranno in iscarso numero, che male ci sarà? Direi quasi che sarà una buona fortuna, un respiro di sicurezza e di calma. Perchè il proprio e normale esercizio dell'intelligenza umana è il giudizio o la conoscenza delle cose; laddove il filosofare in senso specifico, ossia il risalire ai supremi concetti e alle categorie, il pensare sul pensiero, è (parlando, beninteso, *historice*) un incidente, un fatto fuori dell'ordinario, simile a una malattia e a una crisi, che conviene di necessità subire e superare, ma che non è lecito andar cercando per sè stessa e pretendere di procacciarsela per diletto, o fingerla vanamente a sè stesso per il gusto

di seguitare a scrivere volumi cosiddetti di filosofia. L'indifferenza, la ritrosia, l'avversione che l'uomo normale, l'uomo che conosce il mondo e discerne il bene dal male e viene operando e lavorando in conformità; l'indifferenza che sovente egli dimostra verso la filosofia, ha il suo motivo di ragione in questo carattere di malattia, e di guarigione dalla malattia, che è nel filosofare, il quale, sebbene rappresenti una crisi di crescita dello spirito umano, non è il pane quotidiano, non è ciò senza di cui non si vive e non si pensa: anzi, per contrario, è una sospensione del vivere e del pensare stesso nella sua particolarità e concretezza, cioè del pensare a ogni altra cosa che non sia la forma stessa del pensiero. Perciò tutti gl'intelletti serii, nutriti di filosofia, oggi si sono volti o si vengono volgendo alla storia, e, così facendo, ben provvedono alle sorti della vita spirituale italiana. L'«età filosofica» della nuova Italia, piaccia o non piaccia, per ora è passata, avendo dato quel che doveva dare, ossia certi determinati concetti direttivi; e solo quando questi non fossero più bastevoli al bisogno o se non si sapesse tenerli vivi, risorgerebbe acuto il bisogno di filosofare e si riaprirebbe, forse, una più o meno ricca «età filosofica».

So bene che questo mio modo di vedere circa le condizioni presenti della filosofia in Italia è ben diverso da quello di coloro che si immaginavano di assistere all'avvento dell'età della cuccagna sotto figura di età filosofica, in cui le loro formole, ripetute all'infinito o solo scolasticamente variate, si sarebbero sostituite alla concreta attività pensante, e avrebbero nondimeno permesso a quelli che le profferivano d'intromettersi consiglieri e ispiratori e direttori in tutti i problemi della storia e della scienza, e finanche della effettiva vita politica ed economica della nazione. Ma io credo di stare, per questa parte, nella chiara verità: chiara ma alquanto aspra, come sempre la verità, la quale assegna doveri e comanda sempre nuove fatiche.

B. C.